

Tremonti, leghista acquisito non ha fortuna al momento del voto: si inceppa il pulsante

La riforma costituzionale dà grandissimi poteri al premier e depotenzia quelli del capo dello Stato

Ora manca l'ultimo sì del Senato. Poi la Costituzione diventerà un'altra. Resta il referendum

La Devolution passa per soli dieci voti

Maggioranza assoluta trovata dalla Cdl per un pelo. Follini e Tabacci si astengono
La Destra cambia la Costituzione creando un clima da stadio. Si congratula Bossi

di Natalia Lombardo / Roma

PER UN PUGNO DI VOTI La Devolution ha superato il terzo passaggio, ieri alla Camera: la maggioranza compatta sotto l'occhio (distratto) di Berlusconi ce la fa per soli dieci voti.

Trionfanti i leghisti fra striscioni e brindisi. Si astengono Follini e Tabacci (Udc): il premier

già li considera fuori dalla Cdl. Ma per la riforma di 57 articoli della Costituzione, che andrebbe votata dalla maggioranza dei due terzi, i numeri non sono così esaltanti per la forzatura voluta dalla Cdl: la legge è stata approvata la seconda volta alla Camera con 317 sì, appena 10 voti in più del quorum richiesto (307 voti); 234 i no, 5 gli astenuti: l'ex segretario Udc, Marco Follini, immobile sul banco, nessun applauso per la Cdl. Con lui si astiene anche il deputato centrista Bruno Tabacci: gli altri tre sono deputati della Svp. Prima del voto finale, alle 14, c'è il penone nell'aula di Montecitorio. Peones richiamati all'ordine, governo schierato in massa: i ministri leghisti Calderoli, Maroni e Castellani a fare da alfiere a un Berlusconi svogliato che, a testa bassa, arrembia col telefonino. Ci sono Fini e Tremonti, il quale non riesce a votare perché gli si inceppa il pulsante.

te. Umberto Bossi non c'è, nonostante la suspense alimentata il giorno prima. A lui, con un «Grazie Bossi» scritto in nero su uno striscione *double face* (per farlo leggere alle telecamere) i leghisti dedicano la vittoria di questo terzo match della riforma che «fa entrare la Cdl nella storia», esagera il capogruppo Gibelli, o «cambia il paese», come dirà poi Bossi da casa. «Vergogna», grida l'opposizione allo show padano in aula, mentre Cristaldi di An sventola una bandiera giallo-rossa: la Roma? no, la Trinacria sicula. I contatti con il Senato li ha tenuti Calderoli, cornetta appiccicata all'orecchio in aula «l'ho sentito dieci volte», dice il ministro con un sorriso verde d'orgoglio padano: «Giornata storica, la Lega è riuscita a far diventare tutti federalisti. Bossi mi ha fatto i complimenti». Appena votato Calderoli e Maroni corrono con Berlusconi nella stanza dei ministri: «Ho telefonato a Bossi. Era emozionato e felice», racconta il premier. Maroni è più realistico: con me è stato «contento ma anche prudente» sul quarto passaggio al Senato. Drappelli leghisti poi fanno la spo-



Lo striscione esposto ieri dai leghisti alla Camera dei Deputati. Foto di Alessandro Bianchi/Reuters

la fra un brindisi da cral al Ferrari e pizzette al ministero delle Riforme, sopra i negozi della Galleria Alberto Sordi (che beffa...) e un altro con bicchieri verdi e Franciacorta nella sede del gruppo a Montecitorio. L'Unione si prepara alla battaglia per affossare la Riforma con il referendum. Al governo schierato il segretario Ds Piero Fassino chiede «un salto di qualità nell'azione di contrasto» alla violenza in Calabria. Berlusconi non lo ascolta, quando alle 16 parla il ministro Pisani il governo è scomparso, i deputati Cdl pure.

Per la Devolution l'aula si riempie alle 12, dopo due ore di dibattito. Vessilli si contrappongono nella maggioranza, come fa notare il ds Innocenti: il verde padano da tascchini e cravatte leghiste, contro fazzoletti tricolori di An distribuiti da Daniela Santanchè. La quale, come una Carmen della Devolution, sfoggia l'interesse nazionale nel *décolleté*. Il clima si accende, Mascia di Rifondazione cita Calamadre, il dl Zaccaria agita la Costituzione. Il capogruppo forzista Leone schermsce Fassino quando critica le bandiere leghiste: «Meglio verde che rossa, almeno c'è speranza».

La destra ride e ulula, da sinistra parte un «buffone». Boccia, della Margherita, scova e denuncia tessere per votare sui banchi degli assenti: per An Er Pecora Buontempo le rastrella e La Russa gode nel far notare a Boccia che al suo fianco ce n'è una. Così, in un clima da stadio, la Cdl cambia la Costituzione a maggioranza. Con dieci voti, «appena una manciata in più del tanto vituperato precedente», ricorda Innocenti: i 4 voti con cui nel 2001 l'Ulivo cambiò il Titolo V; un errore riconosciuto, afferma il deputato, anche se dovuto alla rottura del patto da parte del Polo.

I punti cardine della riforma

<p>IL PREMIER: diventa premier il candidato della coalizione che vince le elezioni. Per l'insediamento non c'è più bisogno del voto di fiducia. Il premier determina la politica del governo. Nomina e revoca i ministri. Ha il potere di chiedere al capo dello Stato di sciogliere la Camera</p>
<p>IL PARLAMENTO: i componenti della Camera scendono a 516, dei quali 18 eletti dagli italiani all'estero. I senatori saranno 252, eletti in ciascuna Regione contestualmente ai rispettivi Consigli. Ai lavori del Senato partecipano, senza poter votare rappresentanti delle Regioni</p>
<p>ITER DELLE LEGGI: la Camera discute e approva le leggi sulle materie riservate allo Stato (ad esempio politica estera, immigrazione, sicurezza, politica monetaria). Il Senato ha 30 giorni per proporre modifiche, ma è la Camera che decide in via definitiva. Al Senato spetta la competenza sulle materie riservate sia allo Stato che alle Regioni</p>
<p>CAPO DELLO STATO: scioglie la Camera ma solo su richiesta del premier: questo potere, di fatto, gli viene quasi tolto. Rappresenta l'unità federale della Repubblica. L'età per essere eletto è 40 anni</p>
<p>FEDERALISMO: alle Regioni passa la legislazione "esclusiva" su: assistenza e organizzazione sanitaria; organizzazione scolastica, definizione dei programmi scolastici di interesse specifico della Regione; polizia amministrativa regionale e locale. Se il governo ritiene che una legge regionale pregiudichi l'interesse nazionale, ne può promuovere l'annullamento</p>
<p>CORTE COSTITUZIONALE: i giudici sono 15 come nell'assetto attuale ma cambia la fonte di nomina: 7 sono eletti dal Parlamento (4 dal Senato federale e 3 dalle Camere), 4 sono scelti dal presidente della Repubblica, 4 eletti dai magistrati</p>

P&G Infograph / Unità

Casini stoppa Berlusconi sulla par condicio

Il presidente della Camera si mette di traverso sulla revisione. Il premier propone lo «Spot di coalizione». E attacca il Tg3: una zanzara sul posteriore di un elefante...

di Marcella Ciarnelli

ANNOIATO come non mai il premier ha controllato che il voto sulla devolution andasse in porto senza danni e imprevisti. E pensare che avrebbe potuto essere in

viaggio per il Giappone, come gli ha ricordato con un pizzico di malignità Pierluigi Castagnetti, ed invece ha dovuto trascorrere tutta la mattina tra Calderoli e Castellani invece che prepararsi all'incontro con l'imperatore. E poi, a voto concluso, telefonare a Umberto Bossi per comunicargli l'avvenuto scemio della Costituzione. Che per il

premier non è un debito pagato alla Lega ma un'iniziativa «indispensabile per rimediare alla malanorma» approvata dal centrosinistra nella scorsa legislatura «con soli cinque voti» di scarto. Ieri sono stati solo dieci, nonostante la maggioranza molto ampia su cui -sulla carta- il centrodestra può contare. Disattento al dibattito anche quando Piero Fassino ha ricordato il vicepresidente della Calabria Fortugno ucciso domenica durante le primarie dell'Unione, occhi bassi per leggere un quotidiano poggiato sulle ginocchia o i messaggi della posta sul telefonino, il presidente del Consiglio si è anche fatto i soliti cinque minuti di pennica, mettendo in preoccupante evidenza la pelata che sta tornando alla si-

tuazione prerimboscimento. Ha avuto un sussulto solo quando Pier Ferdinando Casini ha evocato la par condicio, anche se solo a proposito della protesta in aula che gli schieramenti hanno riservato all'oratore della parte avversa di turno al microfono. La par condicio. Ed anche la ex Cirielli, che quei «maliziosi» della sinistra si ostinano a chiamare salva Previti, solo perché avvantaggia un suo amico speciale. Sono questi i chiodi fissi del premier. Il residuo del malloppo da portare a casa prima del voto. Solo che, nel giorno della devolution, a dirgli alt ha trovato ancora una volta Pier Ferdinando Casini ed anche, per qualche verso, Gianfranco Fini. Il pranzo nell'appartamento privato di Montecitorio per «una cola-

zione tra amici» decisa per festeggiare, presente anche Gianni Letta, l'elezione di Casini alla presidenza dell'Unione interparlamentare, si è trasformata in un vertice. Berlusconi ha buttato là le sue richieste, sperando che l'astensione di Follini e Tabacci «due che per me potrebbero stare anche in uno schieramento diverso dal nostro», spingessero il presidente della Camera più dalla sua parte. Niente da fare. Per motivi di carattere interni all'Udc (Casini non può rischiare di perdersi una parte del partito) ma anche per rispetto delle regole che, alla fine, non possono essere tutte stravolte senza battere ciglio. «Non siamo d'accordo, non se ne parla proprio» ha ribadito il presidente della Camera non cedendo in alcun modo alle proposte del

premier che è arrivato ad ipotizzare anche la possibilità di facilitare gli alleati nel pagamento degli spot. Che, però, non sembrano neanche disponibili «ad un'azione promozionale della coalizione». Berlusconi, il comprensivo, riconosce il diritto ad aver «paura che il partito più grande possa sfruttare mezzi maggiori». Se il leader del partito maggiore è anche il padrone o controlla sei reti televisive, il timore non può essere che lecito. Quindi di modifiche alla par condicio non se ne parla. Ed il premier ha dovuto abbozzare anche sulla salva Previti. «Non è all'ordine del giorno» ha detto mentre arrivava a Montecitorio lanciando accuse in libertà contro Prodi che starebbe «creando un clima da guerra civile». In fondo sperava che Casini,

nella serale conferenza dei capigruppo, provvedesse a farlo. Invece ci sono volute le insistenze del capogruppo di Forza Italia, Vito, che è arrivato a parlare di una necessità «vitale per la maggioranza» per ottenere che il provvedimento fosse calendarizzato come quarto per la prossima settimana. Potrebbe, quindi, ancora slittare. Anche se la richiesta di inversione dell'ordine del giorno potrebbe riportarlo di stringente attualità. La maggioranza aveva tentato il blitz di metterlo in discussione ieri, dopo la devolution. Ora bisogna vedere quando si procederà. Sullo sfondo, in aggiunta, incombe il braccio di ferro sul Tfr. E questa volta il presidente del Consiglio, impegnato ancora una volta a difendere i suoi interessi, e la Lega

sono su fronti opposti. Berlusconi ha trascorso il resto della giornata nella solita sovraesposizione. Campagna elettorale. Ha parlato di tutto e di più. Del suo straordinario governo anche se gli errori compiuti per «masochismo» hanno portato nei sondaggi la Casa delle libertà «tre punti sotto il centrosinistra. Ma siamo pronti a recuperare -ha rassicurato Berlusconi- perché si è ricreato il clima del 2001 e ci sono i migliori auspicci per una nostra affermazione elettorale nel prossimo anno». Nel tour tra i palazzi delle istituzioni ha anche trovato il tempo per una frecciata al Tg3: «Nei miei confronti fa il lavoro metodoso e fastidioso che compie una zanzara sul posteriore di un elefante. Insomma... svignas».

LINEE La maggioranza del partito vuole attestarsi su una posizione soft verso il premier. Ma persino Casini ha capito che dire sempre sì non paga in termine di appeal tra i moderati

L'«uscita» di Follini non placa le tensioni, l'Udc pronta a nuove divisioni

di Bruno Miserendino

Dove va l'Udc ora che ha deglutito anche la devolution della Lega? La domanda è imbarazzante, e la risposta difficile, perché il quadro è confuso e una cosa sola è chiara: dopo le dimissioni di Follini la tensione e le divisioni nel partito, nonostante l'abile regia esterna di Casini, sono destinate ad aumentare e non a scendere. Perché è vero che il partito, a larga maggioranza, vuole seguire la linea più soft del presidente della Camera e non quella, considerata troppo avventurista, di Follini, ma di qui in avanti, a cominciare da par condicio ed ex Cirielli, l'Udc sembra rendersi conto che il bivio si avvicina. Se si vuole giustificare la propria esistenza e il proprio simbolo sulla scheda elettorale, non finendo schiacciata

dalla ruspa del premier, si dovranno dire dei no. Per intenderci, e come spiegavano i residui folliniani negli ultimi giorni: «Col proporzionale, perché bisognerebbe votare Udc, se avesse la linea di Giovanardi?» Se invece si vuole correre «con» Forza Italia, in previsione del partito dei moderati, o di chissà quale altro progetto politico, bisognerà sempre dire sì.

Indicativa la giornata di ieri. Si comincia con Follini che conferma il suo non solo alla devolution, dove si astiene, ma anche alla ex Cirielli e alla modifica della par condicio, ossia gli ultimi oggetti del desiderio di Berlusconi. Le stesse cose dice anche Tabacci, da sempre «spina nel fianco del centrodestra», che avverte tut-



ti, colleghi di partito e coalizione, sui rischi del pensiero unico berlusconiano che - spiega - fa male a tutto il centrodestra. Berlusconi, è ovvio, si infastidisce

parecchio. Dice che Follini «parla come uno del centrosinistra». L'ex segretario centrista viene difeso con orgoglio di partito da Luca Volontè, ossia lo stesso che motiva il sì convinto dell'Udc alla devolution, enfatizzando le migliorie al testo operate dal suo partito: «Si può non condividere quel che dice Follini - dice a Berlusconi - ma lui non varcherà mai la porta di Prodi». Invece Buttiglione e Giovanardi, ossia i ministri Udc definiti «ossequiosi» da Follini, attaccano pesantemente l'ex segretario per l'astensione sulla devolution: che incongruenza, dicono, non votare la riforma dopo aver detto sì le altre volte.

L'approvazione della devolution, ancorché con un margine di voti deludente, fa esultare Berlusconi. Però, sorpresa. Quando va a pranzo con Fini da Casini,

il premier si sente spiegare dal presidente della Camera che lui l'ha anche dichiarato a Bruno Vespa, nel nuovo libro, sulla par condicio non ha cambiato idea: meglio non toccarla. Berlusconi, stavolta, inghiotte il rospo anche se è convinto che alla fine Casini si piegherà, come è accaduto per le mitiche primarie, fantasma estivo rapidamente scomparso dall'agenda del centrodestra. Anche il rinvio delle votazioni sull'ex Cirielli, l'ultima legge-scandalo della legislatura, fa capire che forse tanta sicurezza sull'esito non c'è e quindi si vuole aspettare per evitare un fiasco rovinoso.

Casini, a quanto pare, è critico anche sulla ex Cirielli, e quindi che anche il presidente della Camera si rende conto che dicendo solo sì, sempre e comunque, a Berlusconi, l'Udc rischia ulteriori lacerazioni

e oltretutto non ha alcun appeal presso l'elettorato moderato. A meno che, appunto, non si abbia come unico orizzonte un progetto di fusione fredda con Forza Italia. Non a caso a chi gli chiede se Casini sarà il leader del futuro partito dei moderati, Berlusconi risponde «perché no?».

Solo che se il premier vincerà la sfida elettorale, Casini non conterà nulla nemmeno se diventerà capo del partito dei moderati. Se Berlusconi perde, Casini non potrà vantarsi di aver chiesto a suo tempo aria nuova nella Cdl, perché tutti ricorderanno solo che non è nemmeno riuscito a ottenere le primarie. In compenso, è chiaro quel che fa Berlusconi. Si è convinto che, eliminato Follini, svuotare il serbatoio di voti dell'Udc sarà un gioco da ragazzi.